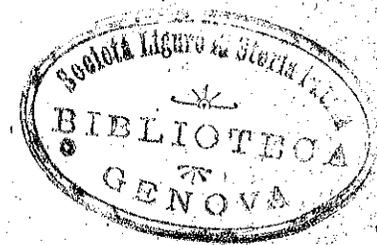


# ANNUARIO

DELLA

## R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

ANNO ACCADEMICO 1907 - 1908



STABILIMENTO TIPOGRAFICO GENOVESSE  
L. A. CAMPODONICO  
Genova - Piazza S. Giorgio, N. 32  
1908

# DISCORSO

letto per la solenne inaugurazione degli Studi

il giorno 4 Novembre 1907

DAL

Dott. FERDINANDO GABOTTO

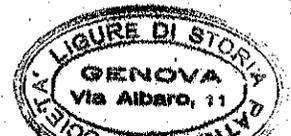
Professore Ordinario di Storia moderna.





## SIGNORI.

Ligure parlo a Liguri : dalla Liguria mediterranea reco d'oltre Giovo il saluto alla Liguria del mare ; porto il saluto a Genova, la regina del mare. Duemila e cento anni trascorsero : dalle mie Alpi taurine ergenti al sole le vette candide, per la vasta pianura padana fumante mattutina di brume, giù giù lungo il dorso selvoso dell'Appennino ai vigneti di Campania e di Puglia, sulle spiagge già fragranti di fiori di questo mare ligustico, minacciava a Roma, urgendo il Genio latino d'Italia, il Cartaginese atroce : per Roma madre, per il Genio latino d'Italia, la città dei Taurini, la città dei Genuati, soggiacquero. Nel nome di Roma, nel nome d'Italia, Genuati e Taurini, Liguri del monte, Liguri del mare, duemila e cent'anni addietro si affermavano fratelli. Così, nella novella ora radiosa, a Genova rievocante prima i Fati per tua bocca giovinetta, o Mameli, inviava Torino la statua di Balilla, lavoro misero d'arte, grande affermazione di fede e di fratellanza, solenne espressione d'idealità. Non



più divise nei secoli da gelosie e da rancori, ma ricongiunte nel tripudio della Patria redenta, le due Ligurie si abbracciano: dagli aspri macigni alpestri nevosi agli oleandri aulenti ed alle rose sboccianti a mezzo il verno, lasciate che io venga, auspice l'Iddia della Storia, a ritessere a voi, orgoglio ligure comune, il poema di Genova.

\*  
\*  
\*

Fida a Roma: alla Roma dei Cesari, alla Roma di Cristo, alla Roma nova d'Italia! Rifugio ad Onorato — fatidico nome — nell'angoscia della distretta barbarica, ultima inchinò l'aquila dalle ali tese al ferro dei Longobardi. Ma la Fenice del mare, tre volte riarsa, tre volte risorse, ognora più bella, ognora più grande, ognora più fulgida nel monile della sua gloria: dalla rovina di Magone, dalla rovina di Rotari, dalla rovina di Jakub il saraceno.

Oscuri tempi; età di ferro indomita e cieca. È il crepuscolo della storia; ma nel crepuscolo sfavilla, purpurea meteora, l'epopea. Oh, dalle spiagge tirrene — che l'onda bacia come una carezza materna — alle scogliere irsute dell'Atlantico che infrangono la furia dei marosi, dai miti declivi della Langa alle fredde bassure di Normandia, oh, come vola augurale tra' popoli la grande leggenda sassone, da san Riccardo a Beroldo, da Orlando ad Aleramo! E accanto ad Orlando, suo indivisibile amico, a lui solo secondo tra i prodi, è — di quel sangue — Oliviero. Col duca Enrico, col duca Raineri ed Oliviero suo figlio, duchi della « Marittima », duchi antichi di Genova (non di Ginevra), è già venuta di qua dell'Alpi,

è già venuta sul ligure suolo, la forte schiatta che ricondurrà l'Aquila sul Quirinale, restituendo a Roma l'Italia.

E per la buia età silente solcano già, come lampi il cielo, le tue sparvierate galere, o Genova, il mare di Ponente, il mare di Levante: vanno, spiegando al vento, tra le bufere impavida, la nuova insegna della « Compagna ». Ma più che a sperdere oscuri predoni d'Africa, più che alle pigre isole d'Occidente o alle coste dimenticate di Spagna dond'Espero sorge sulle nere chiome della mesta notte, sospinge i rostri crociati della « Compagna » il Dio delle vittorie. Vibra nei cuori una voce chiamante in nome di Cristo, e mostra alla fervida fantasia giovanile profanazioni di reliquie sante, torture oscene di pellegrini, sul Calvario di Gesù risonante dai minareti la bestemmia di Allah! Volgono, falchi sublimi, le adunche prore genovesi ad Oriente, cariche di amore e di valore: roteando la spada pesante sugl'Infedeli, pianta sulle riacquistate mura il vessillo della patria, luminoso al bacio del sole tra il cozzo orrendo dell'armi, Caffaro, il console narratore. Così, fra nove secoli, da Quarto, epico scoglio, salperà dietro la nuova magica stella, alla voce del Grande ch'ebbe là presso gli avi, la coppia di navi fatale alla ventura dell'ultima epopea; e salperà verso ignoti lidi alla morte, nella visione orgogliosa dell'avvenire d'Italia, cavaliere senza macchia e senza paura, il compagno d'anima del duce dei Mille, giovane ancora d'anni, più giovane di fede e di fervore italico, Nino Bixio.

Ahi! Prima che ai fratelli divisi mordersse acuta la coscienza della schiatta comune, del comune dovere, di qui sonando il grido « Italia! Italia! », ben altre prove maturavano i Fati. Non io porrò nella tua gloria, o Genova, le vittorie su Pisa e Venezia: ebra di sangue italico, non sussultò di pura gioia, feconda la grande attrice degl'Itali la sera della Meloria o di Curzola; fosca nel rosso tramonto, stette come Niobe antica la Divinità della Patria.

D'altre più fulgide gemme s'intesse il serto di Genova, sorgente inesausta di benessere e di grandezza all'Italia; cosciente, sempre, od inconscia, sua rocca: onde qui sempre appunto lo straniero lo strale di sua ingordigia. A Federico giovinetto, più siculo che svevo, orfano tra una folla di traditori, Genova porge l'aiuto delle sue navi e dei suoi tesori; defraudata del premio, mormora, ma non rinnega fede, e per la causa dell'Impero la tutrice della Croce in Oriente agogna e vince le insegne di Santa Chiesa: sol quando in Federico si scopre l'animo tra musulmano e tedesco, e contro di lui fatto esoso da ogni parte insorgono i popoli all'appello di un Papa genovese, anche Genova abbandona l'insegna che le sembra nemica di libertà. Ma venga tosto, guelfo più odioso e tiranno del ghibellino, il superbo Francese a premere col piede indiscreto Sicilia e Lombardia, Napoletano e Liguria; stenda l'artiglio rapace, non di aquila, ma di avvoltoio, Carlo I d'Angiò, sopra l'indipendenza di Genova; e Genova non attenderà il Vespro di Palermo a gridar: « Mora! Mora! ». Oh, benedette le due campagne liguri del 1272 e 73 che inaugurarono la riscossa antiangioina del Piemonte, preludiando alla cacciata dei

Provenzali dall'Alta Italia! Genova, per la prima volta di « popolo » — sia pur di popolo concepito assai diversamente dal nostro — inizia la serie delle sue resistenze eroiche, delle fughe ignominiose dello straniero. Su gli umili balestrieri che combattono sotto Ormea i militi ferrati di re Carlo passa l'alito della Storia: dal loro sangue vedo sorgere Balilla.

Io voglio credere che il giorno luminoso in cui sotto l'offesa del bastone austriaco precipitò in Portofino dai vicoli dei Piccapietra e di Sant'Andrea, da Carignano fulgida e dalla vecchia Sarzano, o venne su dal Porto come marea montante la furia irresistibile del santo sdegno di Genova, voglio credere che in quel giorno sia stato primo fra i giovinetti a scagliar la pietra vendicatrice, o a guidare uno dei generosi drappelli alla pugna, un valoroso di quel nome, Balilla: a me ed a voi poco importa.

Il vero Balilla non è un individuo: il vero Balilla è un simbolo. Cioè no, è una realtà; una grande, un'immensa realtà collettiva: Balilla è tutto intero il popolo genovese, fremente all'oltraggio straniero, geloso della sua libertà e del suo onore; il popolo genovese che ha già fatto tante volte le sue prove contro un altro invasore, che tante volte l'ha cacciato fuori delle sue mura, l'ha rovesciato giù per le balze dell'Apennino fin nelle valli feconde di spiche e di grappoli fra Bormida e Scrivia.

O di Polcevera, o di Bisagno montanari fortissimi, non qui oggi i vostri figli, ma all'opra rude della terra e del mare o alle officine sonanti. Su per le vostre valli dove sudate alla vanga o al martello, sul crespino Oceano o sul Mediterraneo lucente, vi raggiunga la memore grata parola della Storia, voi cui tante volte è giunta la

voce della Patria nell'ora dubbiosa della pugna, voi cooperatori del popolo cittadino alle cacciate dei Francesi nel '409, nel '461, nel '528, degli Austriaci nel '746, vincitori con esso a Novi, la Sampierdarena, alla Madonna del Monte. Non dispiaccia che io raccolga insieme da tempi diversi tutti questi fatti gloriosi, di cui, più che molti eroi singoli, è un solo eroe che tutti li comprende e confonde in un nimbo, in un nome comune.

\*  
\* \*

Compito della Storia non è soltanto la ricerca e la nuda esposizione del vero. La Storia, o signori è come una Fata benefica che va per l'ombra inestricata dei boschi a raccogliere tra' rovi, sotto gli sterpi, le piante fini di virtù segrete, o fra macigni e caverne indaga e scopre ascosi tesori. Ma non per avida brama ammucchia la gentile ricchezza d'oro e di gemme, fatica a preparare unguenti e balsami preziosi agli Umani, lasciando tra le spine della boscaglia trecce fluenti, come noi, ricercatori di documenti, diamo le ore più belle della giovinezza al lavoro talvolta grave di archivio. Dispensa i suoi doni la dolce benefattrice, come la Storia largisce ammaestramenti e conforti, quando si intenda il significato di eventi e di cose talvolta remote rispetto all'ora che volge. Io vorrei che la mia parola avesse tutta la bellezza femminile congiunta colla più maschia gagliardia per afferrare con essa i cuori e le menti e infondervi la fiamma che ardendo rinnova. Oh, squillante allora ne' secoli poema italico di Genova, grande nel peana ardente della vittoria, più grande nella dignità dolorosa fra gli scoppi in-

cendiarî e le stragi delle bombe di Luigi XIV; nei fulgori della Rinascita, nella prostrazione nazionale della metà del Seicento! Ma la Francia del *Re Sole* troverà la punizione degli eccidi ingenerosi a Torino, e il solenne centenario genovese del '746 accompagnerà l'alba del riscatto d'Italia.

\*  
\* \*

Tra l'orrore e la miseria di civili discordie — Doria e Spinola contro Grimaldi e Fieschi, Fregosi contro Adorni, Portico di San Luca contro Portico di San Matteo, principi stranieri e nostri alleati volta a volta di ciascuno contro tutti per avidità di signoria e di protettorato, — il sentimento della libertà e della patria spesso assopisce in Genova, non muore mai, e i fasti epici ricordati attestano questa meraviglia di un popolo che quando non sa esser libero, non riesce mai ad acconciarsi al servaggio. Gli è che questo è pure un nobile pregio della tempra ligure, che le debolezze e le passioni violente sono di pochi agitatori, l'attività laboriosa e le virtù civili perdurano ne' più, anche nei momenti men fausti della vita cittadina; onde quegli scatti subitanei sublimi che scuotono il giogo dello straniero o ne rintuzzano i nuovi attentati alla patria. E così insieme tutta quella fioritura di commerci e di arti che a destare le voglie rapaci tanto aggiunge alla fortuna del sito per cui Genova è il porto naturale di tutta l'Alta Italia.

Nel canto dei Nibelunghi guardano il tesoro nelle caverne, sotto la purezza sonante dell'onda, gnomi deformi, e a chi lo tocca reca sventura: è la ricchezza morta; l'oro del Reno è infecondo. Ma il petto anelo dei liguri

marinai audaci, e i muscoli turgidanti al remo o isveltiti alle sartie, portano di lido in lido, dal Levante alla Corsica, dalla Crimea al Marocco, una prodigiosa generatrice d'opere: la ricchezza viva, sorgente di nuova vita e di nuova ricchezza, perennemente altrice di lavoro, di benessere, d'arte. Non ultima questa tra le glorie più pure di Genova: tra il fervor degli scambi, nel fremito del negozio, il desiderio della ricchezza non fu mai per il genovese un sogno avaro di accumulata inusata moneta o di lurida usura: gl'influssi di Oriente e lo spirito della Rinascita agirono poderosamente sull'animo dei Liguri, e parchi, sobrii, destri agli affari, i risparmi usarono saggiamente, non abbandonandosi all'ozio, ma procurandosi, fra i commerci continuati di padre in figlio, agi ed eleganza di vita. Oggi Genova si presenta al forestiero marmorea fin nelle straducole tortuose, magnifica di svelte colonne dai capitelli sempre variati per gli atrii dei cortili angusti e per le scale affaticanti, superba veramente nelle chiese e nei palazzi.

Non produsse Genova, nè la Liguria, grandi scrittori nè artisti sommi; ma come le arti, v'ebbero onore le lettere, la poesia e la cultura pubblica e privata. Nella Liguria marittima, come nella Liguria mediterranea, l'idealità e la fede non mancano, non mancarono mai; ma è un'idealità pratica, è una fede nei proprii destini, è un sentimento del Dovere inteso nella forma più elevata. Così accanto al valore collettivo di tutto il popolo, molti e molti nomi di forti che diedero opera e vita per i più nobili affetti incide con aureo stile, esempio alle tarde generazioni, la Storia.

\* \* \*

Fu un poeta straniero che osò chiamare impudiche le donne di Genova. Rispondano per tutte la madre di Mameli, la madre di Mazzini. Da questi eccelsi tipi di madri, oscure d'umiltà, fulgenti della gloria dei figli, crebbero sempre i figli a civili virtù, e seppero in ogni tempo vivere e morir per la patria: Giustiniani a Costantinopoli incontrò alla ferocia del Turco; sul palco dei rei — vittima espiatoria dell'ira di un altro re Luigi di Francia, — Paolo da Novi, vecchio doge del popolo ancora una volta rivendicatosi a libertà; Jacopo Ruffini, novello Uticense, nel carcere; a Calatafimi, Bellenò, Sartorio, Schiaffino. Genova inolti rammenta caduti per lei e per l'Italia; ma quanti ancora, più che l'estremo istante, sacrarono la vita intera all'idea! Posano a Staglieno i resti mortali di Giuseppe Mazzini; vigila dal colle, immenso austero immacolato il suo Genio, sprone e rimbrotto agli oblianti la Patria. Dove, dove sono le tue ossa, o Colombo?

Lunga la schiera dei precursori. Vogano sulle ignote traccie di Ulisse per l'Oceano iroso popolato d'isole immaginarie e di fantastici mostri, di orride tempeste e di bonaccie snervanti; incerti della via, dubbiosi del ritorno, sorretti solo dalla loro fede fra il terrore delle ciurme; e ridiscoverono le Canarie, arrivano ai burrascosi promontori estremi di Mauritania, avanti, avanti ancora, sempre più verso Ponente, dove sembra fuggire il Sole. Viene Egli infine, Egli, sicuro della mèta, volte diritte le prore là dove troverà il Nuovo Mondo. Ma del nome alle terre svelate gli è rapita la gloria, le promesse gli falliscono, lo coglie Morte fra le angosce, e non han pace le sue

spoglie trafugate, sbalottate, raffazzonate, disperse. Bene una Legge o Intelligenza divina governa la storia, e trova questa entro di sé le sue ragioni, se per più di tre secoli il continente scoperto dal Genovese ardito rimase chiuso agl'Italici, facile e ricca preda a Spagna torva signora di nostra gente; or la Spagna non vi ha più terra, e milioni d'Italiani lo fecondano col vigore delle loro braccia, inviando alla cara patria lontana moltò della ben guadagnata mercede. Dalla polvere delle sue ossa sparse pel Mondo la figura di Colombo si leva sopra l'Oceano, gigante più che il mistico Adamastorre, non a sconvolger le acque, ma a recare novella vita alla libera America, alla libera Italia inattesa prosperità.

\* \* \*

Ad un momento fatale della storia di Genova si svolge ora il mio labbro, e dirà alcuna cosa non a tutti grata ugualmente: pur non la voglio omettere, perchè allo storico è suprema viltà adulare non meno col silenzio che col discorso i potenti, siano monarchi o siano plebi, e tacere o mutare il vero per riguardo alle tendenze dell'istante che fugge. Or dirò io dunque la gloria di Genova nel pianto.

Genova era repubblicana. Nel fulgore dell'Impero dei Cesari, sotto l'assillo della conquista barbarica, nella riorganizzazione berengariana delle « marche », la Liguria mediterranea e la Liguria marittima erano rimaste unite da vincoli di sangue e d'interesse. Ma si sfacevano tutte le unità politiche e civili nella dissoluzione del Mille, e la cerchia dei monti scindeva i Liguri del mare dai fratelli d'oltre Apennino. Non interrotti mai per lungo tempo

commerci, ma ristabilite per forza d'armi le vie brigantescoamente intercette da signori incastellati e da rivalità comunali, crebbe cogli anni il divorzio, e Genova, fiera della sua possanza, oltre il Giogo non vide più che suditi o nemici.

Nell'affannosa vicenda d'intromissioni forestiere onde s'intesse sulla trama delle lotte civili la storia genovese dei secoli XIV e XV, qualche volta corse il pensiero dei cittadini, o piuttosto delle fazioni, ai discendenti degli antichi duchi e marchesi di Liguria — Monferrini e Sabaudi: ma gli uni solo per pochi mesi ebbero in Genova potenza; agli altri non fu dato mai penetrarvi. L'idea comunale non muore qui, come altrove, in braccio alla « signoria »: in Genova il « popolo » non trasmoda contro la nobiltà ai terribili « ordinamenti » di Firenze e di Asti, e pur restringendone l'autorità e la partecipazione nel reggimento, sempre chiama a capo delle sue flotte Spinola e Doria, Giustiniani e Assereti, e il primo suo « dogè » è Simon Boccanegra. Ma perciò appunto nobili e popolani ascendono tratto tratto dallo stridor dei contrasti fraterni a quelle armonie vibranti di patriottismo che segnano le grandi ore della storia genovese.

In mezzo al dilagar straniero del Cinquecento, a fianco del « principato » di Modena e di Toscana, di Parma e di Savoia, l'idea comunale si evolve in idea repubblicana, e tale si afferma e si radica nel cuore di ogni buon cittadino di Genova. A questa libertà repubblicana, sia pur composta nell'aristocrazia della costituzione dorianica, Savoia attenta colle armi e colle congiure: obliata l'antica fratellanza ligure ed italiana, fra Piemonte e Genova l'odio si accentua, diventa sempre più acuto e profondo; agli

esecrati Sabaudi qui si preferiscono gli stranieri. Tristi certo un Vachero, un Della Torre, mossi da turpi bisogni o da insane passioni a tradire la patria loro! Eppure questo enigma covava la Sfinge misteriosa della nostra storia, che quell'opera nefanda si sarebbe tutta conversa, riuscendo, a vantaggio d'Italia!

Per Francia repubblicana, lusinghiera di libertà, Genova fu ancora una volta eroica, nel 1800, sotto la guardia del semiligure Massena. Caduto Napoleone, nuove lusinghe di restaurazione della sua repubblica le porgeva con finezza di egoismo inglese lord Bentick: intanto, come il Buonaparte aveva venduto all'Austria Venezia, preludevano alla Santa Alleanza i Sovrani sacrificando Genova a Savoia. Fu per Genova l'ora forse più dolorosa della sua vita; chiusero cupi il pianto stillante dagli umidi occhi, soffocarono i cittadini il singhiozzo erom-pente dalla gola arsa di febbre, e morsero il freno sdegnosi: incombevano spettrali sulla città il silenzio e la diffidenza. Ah no! Aprite i cuori: fu — questo è il vero — l'ora più lieta per le sorti d'Italia. Perché da Torino a Marsala corresse un fremito di patria comune, non più tra pensatori e poeti, ma nel popolo intero; perchè Firenze ripudiasse l'antica vanità municipale, e tutta Italia, sgombra dallo straniero, volesse Roma, Roma madre — dovevano prima le due Ligurie ricongiungere le membra disciolte di lor gente; doveva dal regno subalpino, che aveva serbato mille anni, vessillo incorrotto, l'Aquila con in petto la Croce, uscir la vampa del novo spirito d'Italia al grido, o Genova, di un tuo figlio. Incontro al Cartaginese, Genova e Torino, venti secoli addietro, avevano combattuto e sofferto per Roma: per rendere a Roma

l'Italia bisognavano insieme, per così dire, in contatto magnetico, le armi regolari della monarchia di Savoia, la parola suscitatrice di Mazzini. Dal pianto di Genova nel '14 sgorgò, come per magia divina, la travolgente alluvione della libertà e dell'unità della Patria.

\* \* \*

È bello, è glorioso donar la vita a un'Idea: nello spasmo del sogno che l'afferra fuggente, e l'avvera, è, ben più che la dolcezza consolatrice della speranza, l'acre voluttà della fede. Ma vi è anche qualcosa di più elevato, di più eccelso: il sacrificio della propria Idea civile alla grandezza, alla salute della Nazione, — unico premio al sacrificio il sacrificio medesimo.

Dalle arene gladiatorie lorde del primo sangue cristiano ai caduti del Gianicolo e del Volturmo, di Goito o di Custoza; dai novatori ardenti sul rogo alle ostie propizianti di Belfiore —, fu dolce a tutti gli apostoli, a tutti i martiri, morir per la Religione, per il Pensiero, per la Patria, se nell'orrore stesso della disfatta, nello strazio dell'inutile morte, sorrise Vergine giocondatrice l'Idea per cui pugarono e giacquero. All'Italia Mazzini dovette abbandonare anche la fede, rinunciando per l'unità nazionale al vagheggiato ideale della Repubblica. « Sia l'Italia monarchica e sabauda, ma sia », disse il Grande, e l'Italia fu.

Poderoso il pensiero di Mazzini, vasta la mente, più grande il cuore, grandissimo il sacrificio. Ma la sua concezione repubblicana d'Italia, colla formula suprema « Dio e Popolo », era la risultante naturale e necessaria di

tutta la storia di Genova, come nella rinunzia che ne fece alla realtà dei bisogni della Patria si rispecchia il momento etico di quella riunione del Genovesato al Piemonte che al senno, o alla stoltezza, del Congresso di Vienna, traboccante d'odio contro la libertà, parve incatenare per sempre al dispotismo l'Italia. Oh, travagliata giovinezza dell'apostolo nazionale; travagliata — accanto al fiore dell'affetto materno — dal corruccio di Genova serva, d'Italia serva! Oh, quante volte, in faccia all'immensa azzurrità del mare, nella carezza del giorno o nella mestizia del vespro, assalsero il giovinetto pensatore le immagini dei poeti rappresentanti la Patria dolente! Quante volte l'eco di segreti sussurri gli turbò l'animo di truci notizie piemontesi e napoletane, emiliane e lombarde, mentre la sua Genova taceva e soffriva! O tristezza infinita di quel mezzo secolo dai mercati e dalle prede di Vienna alla nuova riscossa del Piemonte che riconcilia i Liguri del mare ai Liguri della montagna e del piano per la prossima impresa dei Mille nei nomi omai inscindibili — anche per gli antichi repubblicani genovesi — d'Italia e Savoia! Quelle torture di un'anima eletta, quel muto dolore di un popolo per cinquant'anni — una sol volta gittato fuori —, suscitarono il primo appello, maturarono la riconquista finale del Campidoglio. Qui la fulgida gloria di Mazzini; qui la gloria più oscura, non meno grande, di Genova.

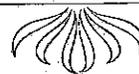
\* \* \*

Ed ora a voi l'ultima mia parola, o giovani; a voi, fiorente rigoglio di Genova, di Liguria, d'Italia. Per gl'in-

segnamenti della Storia, per le tradizioni dei vostri padri per la gloria di questa meravigliosa città, io vi esorto ad amare la Patria; per la memoria di Mazzini, per l'esempio di Genova tutta, nel nome sacro dell'uno e dell'altra, io vi invito al sacrificio per essa. Più prezioso che il sangue, più che l'intelligenza, date alla vostra Genova, date all'Italia il cuore.

Età nuova incomincia, legata per fili ora inscrutabili a tutte le età trascorse, germogliante dal Passato come dall'embrione del frutto interrato sboccia a primavera la nuova pianta e tende i rami al cielo: quanto ha vita tende in alto, al sole, alla luce. E bagliori di nuova luce vi chiamano: mirateli, seguiteli. La civiltà perennemente si evolve e migliora: l'Avvenire non fa paura che ai deboli, ai vili ed ai tristi. Ma, guardando innanzi, ricordate l'antico saggio: dietro di voi non è il fosso che provocò le risate a Talete, ma è la forza imperiosa di quanto fu. Essa, volenti o nolenti, vi lega, e solo in ragione di essa vi è lecito di avanzare sotto il nuovo cielo. In questa via del progresso, non dimenticate l'antico, facile, ma sempre vero proverbio del popolo: Talvolta il meglio è nemico del bene. Possiate saper sempre equamente apprezzare la ragione delle cose e sacrificare in tempo gli Ideali meno opportuni all'ineluttabile impero della realtà. La fiamma dell'Idea arde feconda, non incendia distruggitrice. Io non vi consiglio la timida prudenza dell'egoista; io vi ripeto anzi ancora una volta ciò che la Storia insegna: la Fede fa miracoli. Ma sia fede pura, sia fede con sacrificio; non sia Passione, ma Doverè. Con questa fede, non obliosi della gloria avita, pugnate le nuove battaglie della Patria e dell'Umanità: se colerà meno sangue

— forse — non saranno minori le prove; le angosce dell'animo, gli strazî del pensiero e della coscienza. Ma cittadini ed Umani — i termini non si contraddicono, — figli di Genova e d'Italia, possiate fare che nella fratellanza terrena sempre si dica: « Genova è grande; l'Italia è grande. »



## PERSONALE

Insegnante, Amministrativo e di Servizio

---